

IL CAPITALISMO NON È BELLO NON È GIUSTO E NON È VIRTUOSO

Lo diceva Keynes già nel 1933. L'inchiesta Panama Papers rimette al centro del dibattito pubblico l'evasione e l'elusione. Non si tratta solo di crimini, perché è il sistema che funziona così. Ecco quanto ci costa

di Thomas Fazi e Guido Iodice

«Il capitalismo decadente, internazionale ma individualistico, nelle mani del quale ci siamo ritrovati dopo la guerra, non è un successo. Esso non è intelligente, non è bello, non è giusto, non è virtuoso e non mantiene le promesse». Così scriveva John Maynard Keynes nel 1933. La condizione odierna del capitalismo non è molto differente, se consideriamo che noi, così come Keynes, ci ritroviamo nel bel mezzo di una grande crisi innescata dalla finanza.

I Panama Papers, l'inchiesta-shock di un consorzio internazionale di giornalisti sulle ricchezze nascoste nei paradisi fiscali di politici, imprenditori e celebrità, ha conquistato le prime pagine dei media in tutto il mondo. Sia chiaro, nulla di nuovo sotto il sole. L'evasione e l'elusione fiscale sono parte del capitalismo moderno, che «non è bello, non è giusto, non è virtuoso». Così come lo sono le manipolazioni dei tassi di interesse e dei cambi, che hanno fatto scalpore qualche anno fa. O lo scandalo LuxLeaks nel quale è stato coinvolto il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, facilitatore per diversi anni, nella veste di primo ministro del Lussemburgo, di pratiche illegali o al limite della legalità e in ogni caso ben lontane da quello spirito di collaborazione e coordinamento che dovrebbero essere alla base dell'Unione europea. Perché, questo è poco chiaro in questi giorni in cui si parla solo di Panama, l'Unione Europea stessa contiene dei paradisi fiscali.

Partiamo dall'elusione fiscale, la versione "legale" dell'evasione fiscale. La forma più comune di elusione fiscale è il cosiddetto *transfer pricing*, che consiste nella pratica, comune a tutte le multinazionali, di "spostare" gli utili verso quei Paesi con regimi fiscali più "convenienti" (cosa ovviamente non consentita ai comuni mortali). In Europa questa pratica si traduce nel fenomeno - diffusissimo - del *dumping* fiscale, quella forma di concorrenza fiscale in cui gli Stati europei competono tra di loro nell'abbassare le aliquote sulle imprese e sui redditi alti nel tentativo di attrarre investimenti e capitali, in una folle corsa al ribasso. È uno dei motivi per cui oggi l'Ue presenta in media uno dei livelli di tassazione d'impresa più bassi al mondo. Spostando i profitti verso i Paesi a fiscalità agevolata - tra cui spiccano l'Irlanda, la Svizzera, l'Olanda e il Lussemburgo -, a prescindere dal Paese in cui vendono i loro prodotti, le grandi imprese transnazionali che operano in Europa riescono a pagare ancora meno dell'aliquota media europea. In cima alla lista dei "peggiori elusori fiscali del continente" spiccano megacorporation come Apple, la società di maggior valore al mondo (che nel 2012 ha pagato un'aliquota risibile dell'1,9 per cento sugli utili percepiti fuori dagli Usa utilizzando delle sussidiarie irlandesi e olandesi), Amazon, Google, Ebay, Starbucks e Cisco Systems. Secondo uno studio condotto dall'organizzazione Tax Research Uk, il fenomeno dell'elusione fiscale costa agli Stati dell'Ue circa 150 miliardi di euro l'anno.

Si tratta di una cifra esorbitante, che impallidisce però di fronte al costo dell'evasione fiscale, a sua volta collegato al problema dei paradisi fiscali, che ha ricadute ancora più pesanti sui conti pubblici. Secondo la "lista nera" stilata dall'organizzazione britannica Tax Justice Network, esistono 73 paradisi fiscali al mondo (secondo l'Ocse, gli unici due paradisi fiscali rimasti al mondo sarebbero invece le due isole-nazioni di Nauru e di Niue). Incredibilmente, tra i 20 maggiori paradisi fiscali al mondo, otto di questi - Svizzera, Lussemburgo, Jersey, Germania ("destinataria di grossi volumi di flussi illeciti da varie parti del mondo"), Regno Unito, Belgio, Austria e Cipro - si trovano in Europa (e con l'eccezione della Svizzera e di Jersey fanno parte dell'Unione europea). Stabilire con precisione la somma di denaro occultata in questi

Esistono 73 paradisi fiscali al mondo e il "buco di evasione" si aggira tra i 21 e i 32 trilioni di dollari, più del Pil di Usa e Giappone insieme. Un costo che, solo per gli Stati dell'Unione europea, ammonta a 860 miliardi l'anno

paradisi è, per ovvi motivi, piuttosto difficile. Secondo le stime di James S. Henry, ex capo economista della McKinsey e autore di uno degli studi più esaurienti sul tema realizzati finora, essa ammonterebbe a qualcosa tra i 21 e i 32 trilioni di dollari (appartenenti in buona parte a individui facoltosi e imprese transnazionali), pari al 24-32 per cento di tutti gli investimenti globali e più del Pil degli Stati Uniti e del Giappone messi insieme.

Secondo Henry, il "buco di evasione fiscale" dovuto all'esistenza dei paradisi fiscali costerebbe solo agli Stati dell'Ue l'incredibile somma di 860 miliardi l'anno; sommandola ai minori introiti dovuti al fenomeno dell'elusione fiscale si arriva a una perdita stimata per le casse degli Stati europei di 1.000 miliardi di euro l'anno. Dallo studio emerge che l'economia sommersa nell'Ue ammonta al 22,1 per cento dell'attività economica, al 17,6 per cento della spesa pubblica totale dei paesi dell'Ue e addirittura al 105,8 per cento della spesa sanitaria totale. In altre parole, il denaro che i governi europei perdono a causa dell'evasione fiscale è superiore a quello che spendono ogni anno per la salute dei loro cittadini. Un dato che andrebbe sem-



pre tenuto a mente ogni qualvolta un politico dichiara che è "necessario" tagliare la spesa sanitaria perché "non ci sono i soldi".

Queste cifre ci dicono una cosa molto semplice, ma dirompente: l'evasione e l'elusione fiscale sono parte del capitalismo contemporaneo, che «non è bello, non è giusto, non è virtuoso». Non si tratta più di crimini isolati, ma di un sistema che funziona così. Come mai? Per capirlo basta mettere insieme due dei dogmi del neoliberalismo: la *trickle-down economics* - la dottrina secondo la quale favorire i ricchi fa "sgocciolare" la ricchezza anche verso i più poveri - e la libera circolazione dei capitali. I Paesi industrializzati, a partire dagli anni 80, hanno progressivamente abbassato le tasse sui profitti d'impresa, sulle rendite e sui capitali. Questo ha permesso ai capitalisti di aumentare i propri profitti, creando una disparità dei redditi che ha precedenti recenti solo negli anni 30 del Novecento. Nel mentre, però, la liberalizzazione dei movimenti di capitali ha permesso a questi soggetti di esportare le proprie ricchezze all'estero, nei paradisi fiscali, evitando di pagare anche quelle minori tasse che venivano richieste nei Paesi di residenza. Non si tratta



quindi di un caso, di una distorsione criminale in un sistema altrimenti sano. Al contrario: è il risultato di precise scelte politiche che hanno “liberato” il capitalismo da quei “lacci e lacciolli” che la rivoluzione rooseveltiana-keynesiana avevano imposto. Se è così, ciò che vediamo è il capitalismo nella sua cruda essenza.

Bisogna arrendersi a questa situazione? Quando gli Stati Uniti cinque anni fa ratificarono un accordo di libero scambio con Panama, l'allora semiconosciuto senatore socialista Bernie Sanders avvertì i colleghi spiegando che quel trattato avrebbe premiato un Paese che era ritenuto un paradiso fiscale, danneggiato l'economia americana, e permesso ai più ricchi di sottrarsi al fisco. Oggi Sanders va orgoglioso, giustamente, di quella battaglia. Ma ciò che è più importante sottolineare qui è che Sanders aggiungeva, allora come oggi, una considerazione banale quanto veritiera: accordi di questo genere non sono obbligatori. Sono scelte. Quel che vediamo, dice Sanders, «è frutto di scelte umane sbagliate, non della natura. Scelte umane ben disegnate possono cambiare le cose». Quelle scelte umane ben disegnate che Sanders chiama socialismo democratico. (L)



L'EUROPA IN OSTAGGIO

Disobbedire alla Troika e aprire il conflitto tra centro e periferia. Per Fazi e Iodice, è questa la strada per una valida alternativa

«Smaschera la falsità e l'ipocrisia di chi sostiene che “non vi è alternativa” allo stato attuale delle cose». Sulla copertina di *La battaglia contro l'Europa* (Fazi editore, 2016), in bella mostra, ci sono le parole di Yanis Varoufakis. Thomas Fazi e Guido Iodice raccolgono l'invito dell'ex ministro delle Finanze greco e raccontano in questo libro un'Europa «stremata», individuando le possibili vie d'uscita. Il testo, già edito in Gran Bretagna, nella sua edizione italiana è, per ammissione dello stesso Fazi, «un importante passo avanti rispetto all'originale». Insieme a Guido Iodice, cofondatore del sito *Keynes blog*, Fazi esamina il Continente prigioniero delle sue stesse scelte: austerità, stagnazione economica, disuguaglianze sempre più gravi e divario crescente tra centro e periferia. L'analisi prosegue con la rassegna di temi come “la democrazia”, che «viene esautorata a livello nazionale e non viene sviluppata a livello europeo»; e “il potere”, «sempre più concentrato nelle mani di istituzioni tecnocratiche che non rispondono delle loro decisioni e in quelle dei Paesi più forti dell'Unione». L'impiego della stessa parola *crisi* viene messo in discussione dagli autori, che si chiedono: si può ancora parlare di un fenomeno di rottura e di breve periodo (questo il significato della parola *crisi*), otto anni dopo? Per loro la risposta è No, perché quella di cui è testimone l'Europa oggi è una «ristrutturazione deliberata dell'economia e della società». E sotto le mentite spoglie, intanto, assistiamo a un rafforzamento dei miti del “regime di austerità”: «Dobbiamo stringere la cinghia perché stiamo finendo i soldi», «abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità». La teoria della «ristrutturazione» descritta da Fazi e Iodice punta a mostrare come «le élite europee abbiano sfruttato la crisi per imporre scellerate politiche neoliberali e smantellare lo Stato sociale». Ma anche «come questo processo può essere invertito». Gli autori non trovano vie d'uscita nella formula «più Europa» (quindi, maggiore integrazione) né nell'uscita dall'euro. Disobbedire ai *memorandum* della Troika, aprire il conflitto tra il centro e la periferia, per instradarsi in una valida alternativa all'assetto attuale. Questa la strada indicata da Fazi e Iodice. E «nessun esito è scontato», avvisano gli autori. «La battaglia per l'Europa è più che mai aperta». (L)

Tiziana Barillà